la Repubblica

Data 18-07-2011
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Il Paese immobile

ADRIANO PROSPERI

"IL PAESE è fermo": quella dell'economista Nouriel Roubini è una constatazione che ha il sapore della verità. Che l'Italia sia un paese immobile è non da oggi un convincimento generale, la sentenza del tribunale di un'opinione pubblica internazionale. Ed è proprio qui che si cela il vero problema del paese. Sarà bene tenerlo presente per evitare ogni illusione sul futuro che ci aspetta.

C'è chi alimenta speranze su quel che accadrà sui mercati finanziari nei prossimi giorni e mesi: si crede o si vuole far credere che basti la prova di unità data dal Parlamento con l'approvazione della manovra finanziaria.

Lo crede, a quanto pare, anche l'irresponsabile premier nostrano, sparito dalla scena mentre passava l'onda di piena del pericolo — quando era il tempo per un vero statista di annunciare al paese lacrime sudore e sangue — e riapparso in Parlamento per promettere riforme future e garantire impunità presenti a se stesso e ai suoi. Sembra sfuggirgli il dato di realtà che riguarda lui e il suo governo: che sono, finché restano in piedi, il fattore primario della sfiducia internazionale sul sistema Italia. Non perché siano loro i responsabili esclusivi del declino sociale ed economico del paese: credere questo sarebbe prenderli troppo sul serio. Ne sono il simbolo, il prodotto, il frutto maleodorante di un sistema che sta marcendo. E per questo garantiscono agli occhi del mondo che il declino continuerà.

Il perché lo si può chiedere al passato recente e meno recente della società italiana. La storia offre a chi la interroga seriamente una prospettiva più ampia e impedisce di credere al carattere per così dire fatale delle forze che sballottano un'Italia tornata a essere "nave senza nocchiero in gran tempesta". Si provi a sfogliare le serie storiche di dati statistici sui primi 150 anni di vita politica unitaria che l'Istat ha messo di recente su Internet. Lì c'è la nostra storia. E si possono scorrere grafici riassuntivi che sembrano quasi le linee della mano del paese: destini collettivi di uomini e donne (ma le donne arrancano a lungo e di rado riescono a raggiungere gli uomini), durata e durezza del vivere, studi, lavoro, rapporto con l'ambiente. Gli indici confortanti (vivere a lungo, lavorare, studiare, nutrirsi, riprodursi) descrivono una lenta, quasi impercettibile crescita ottocentesca, un innalzarsi della curva nel '900 con le brusche cadute delle due guerre, uno scatto da inerpicata di sesto grado nei decenni mediani, un declino e una stagnazione alla fine del secolo scorso. Dagli anni '80 in poi il paese si ferma. Gli occupati nell'industria calano paurosamente, crescono i disoccupati, si arresta la crescita del livello di studi, il rapporto tra istruzione dei giovani e prodotto interno lordo vede l'Italia fermarsi lontano dai livelli dell'Europa non mediterranea. Qualcosa si blocca negli ingranaggi del paese; crollano i segni di quello straordinario dinamismo che aveva portato gli italiani a crescere — anche fisicamente (da 1,62 a 1,75 tra il primo e l'ultimo '900) — a diventare più produttivi, più colti, più uguali ai cittadini del mondo sviluppato nei consumi, nelle speranze di vita, nelle opportunità aperte ai due sessi.

Ora, un fatto è certo: di questo declino non si può dare la colpa a Berlusconi. Sarebbe riconoscergli un'importanza che non ha. Ma c'è qualcosa che gli appartiene: il contributo che l'accozzaglia da lui messa insieme ha fornito alla pesante battuta d'arresto del paese è l'averlo legittimato e cronicizzato. A una società che smarriva l'impulso alla crescita, agli apparati di partiti schiacciati dalle macerie del muro di Berlino e privi di idee che non fossero funzionali alla propria conservazione, è stato raccontato il sogno di un paese "delle libertà": libertà dalle leggi, in primo luogo dal dovere civile di pagare le tasse in modo tollerabilmente equo. Il messaggio anarcoide ha avuto successo e non poteva essere diversamente. Non solo perché alla dura disciplina del lavoro produttivo è subentrato negli stili di vita dominanti un mondo dedito all'evasione e incline alla corruzione per evidenti necessità, visto che il sistema delle leggi rimaneva in vigore almeno sulla carta. Ma anche e soprattutto perché all'Italia che lavorava e offriva l'emancipazione attraverso il lavoro e lo studio è stata anteposta un'Italia dove si viene premiati o puniti per quel che si è, non per quello che si fa.

Si arriva così alla resa dei conti: dopo anni di pigri e sistematici tagli lineari a tutto ciò che si muoveva nella ricerca e nella scuola e nelle prospettive di lavoro dei giovani, il governo ha proceduto a colpire chi non può difendersi — pensioni, sanità, insegnanti — senza spostare di un millimetro gli equilibri di potere e di consumo di un paese bloccato, senza crescita. Non immobile, certo: la vita di un paese, come quella dei suoi abitanti, non resta mai immobile: cresce, ma può anche regredire e ammalarsi fino a morire.

Oggi agli occhi del mondo, il segno più grave della regressione italiana e dell'impossibilità che il debito statale sia pagato è dato proprio dalla permanenza al potere di chi ha sfruttato e garantito l'immobilità e l'iniquità sociale. Perciò il pericolo maggiore che ci incombe nell'immediato è che l'opposizione, dopo aver pagato un altissimo prezzo agli occhi della parte non corrotta del paese, non esiga adesso e subito una discontinuità secca nell'assetto del potere. è necessario che ci sia un nuovo governo, che le forze responsabili chiedano un corrispettivo di quel che hanno pagato. Questo per garantire al resto del mondo che l'Italia è credibile e che vuole cambiare. Il paese ha dato segni chiari e netti di volerlo fare. Se non vengono raccolti ora e subito, c'è il pericolo che la corruzione dilaghi senza freni e che la disperazione dei giovani senza lavoro si traduca nel disgregarsi non più silenzioso ma rapido e violento della costruzione unitaria che abbiamo appena finito di commemorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.